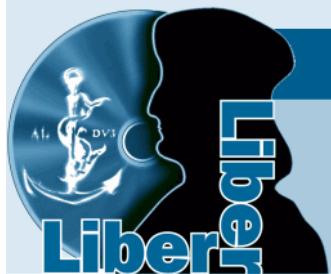


# Progetto Manuzio



Ludovico Ariosto

**Satire**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Satire

AUTORE: Ariosto, Ludovico

TRADUTTORE:

CURATORE: Guido Davico Bonino

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Satire" di Ludovico Ariosto  
Biblioteca Universale Rizzoli, L761  
RCS Rizzoli Libri S.p.A.,  
Milano, 1990

CODICE ISBN: 88-17-16761-4

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 settembre 1999

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Francesco Bailo, [bailo@iol.it](mailto:bailo@iol.it)

REVISIONE:

Stefano D'Urso, [stefano.durso@mclink.it](mailto:stefano.durso@mclink.it)

PUBBLICATO DA:

Alberto Barberi

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Ludovico Ariosto

# SATIRE

## SATIRA I

A MESSER ALESSANDRO ARIOSTO  
ET A MESSER LUDOVICO DA BAGNO

Io desidero intendere da voi,  
Alessandro fratel, compar mio Bagno,  
s'in corte è ricordanza più di noi;

5 se più il signor me accusa; se compagno  
per me si lieva e dice la cagione  
per che, partendo gli altri, io qui rimango;

o, tutti dotti ne la adulazione  
(l'arte che più tra noi si studia e cole),  
l'aiutate a biasmarme oltra ragione.

10 Pazzo chi al suo signor contradir vole,  
se ben dicesse c'ha veduto il giorno  
 pieno di stelle e a mezzanotte il sole.

O ch'egli lodi, o voglia altrui far scorno,  
di varie voci subito un concento  
15 s'ode accordar di quanti n'ha dintorno;

e chi non ha per umiltà ardimento  
la bocca aprir, con tutto il viso applaude  
e par che voglia dir: «anch'io consento».

20 Ma se in altro biasmarme, almen dar laude  
dovete che, volendo io rimanere,  
lo dissi a viso aperto e non con fraude.

Dissi molte ragioni, e tutte vere,  
de le quali per sé sola ciascuna  
esser mi dovea degna di tenere.

25 Prima la vita, a cui poche o nessuna  
cosa ho da preferir, che far più breve  
non voglio che 'l ciel voglia o la Fortuna.

Ogni alterazione, ancor che leve,  
ch'avesse il mal ch'io sento, o ne morei,  
30 o il Valentino e il Postumo errar deve.

Oltra che 'l dicano essi, io meglio i miei  
casi de ogni altro intendo; e quai compensi  
mi siano utili so, so quai son rei.

35 So mia natura come mal conviensi  
co' freddi verni; e costà sotto il polo  
gli avete voi più che in Italia intensi.

E non mi nocerebbe il freddo solo;  
ma il caldo de le stuffe, c'ho sì infesto,  
che più che da la peste me gli involo.

40 Né il verno altrove s'abita in cotesto  
paese: vi si mangia, giuoca e bee,  
e vi si dorme e vi si fa anco il resto.

45 Che quindi vien, come sorbir si dee  
l'aria che tien sempre in travaglio il fiato  
de le montagne prossime Rifee?

Dal vapor che, dal stomaco elevato,  
fa catarro alla testa e cala al petto,  
mi rimarei una notte soffocato.

50 E il vin fumoso, a me vie più interdetto  
che 'l tòscio, costì a inviti si tracanna,  
e sacrilegio è non ber molto e schietto.

Tutti li cibi sono con pepe e canna  
di amomo e d'altri aròmati, che tutti  
come nocivi il medico mi danna.

55 Qui mi potreste dir ch'io avrei ridutti,  
dove sotto il camin sedria al foco,  
né piei, né ascelle odorerei, né rutti;  
  
e le vivande condiriemi il cuoco  
come io volessi, et inacquarmi il vino  
60 potre' a mia posta, e nulla berne o poco.

Dunque voi altri insieme, io dal matino  
alla sera starei solo alla cella,  
solo alla mensa come un certosino?

65 Bisognerieno pentole e vasella  
da cucina e da camera, e dotarme  
di masserizie qual sposa novella.

Se separatamente cucinarme  
vorà mastro Pasino una o due volte,  
quattro e sei mi farà il viso da l'arme.

70 S'io vorò de le cose ch'avrà tolte  
Francesco di Siver per la famiglia,  
potrò matina e sera averne molte.

75 S'io dirò: «Spenditor, questo mi piglia,  
che l'umido cervel poco notrisce;  
questo no, che 'l catar troppo assottiglia»  
  
per una volta o due che me ubidisce,  
quattro e sei mi si scorda, o, perché teme  
che non gli sia accettato, non ardisce.

80      Io mi riduco al pane; e quindi freme  
la colera; cagion che alli dui motti  
gli amici et io siamo a contesa insieme.

Mi potreste anco dir: «De li tuoi scotti  
fa che 'l tuo fante comprator ti sia;  
mangia i tuoi polli alli tua alari cotti».

85      Io, per la mala servitude mia,  
non ho dal Cardinale ancora tanto  
ch'io possa fare in corte l'osteria.

90      Apollo, tua mercé, tua mercé, santo  
collegio de le Muse, io non possiedo  
tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.

«Oh! il signor t'ha dato...» io ve 'l conciedo,  
tanto che fatto m'ho più d'un mantello;  
ma che m'abbia per voi dato non credo.

95      Egli l'ha detto: io dirlo a questo e a quello  
voglio anco, e i versi miei posso a mia posta  
mandare al Culiseo per lo sugello.

Non vuol che laude sua da me composta  
per opra degna di mercé si pona;  
di mercé degno è l'ir correndo in posta.

100     A chi nel Barco e in villa il segue, dona,  
a chi lo veste e spoglia, o pona i fiaschi  
nel pozzo per la sera in fresco a nona;

105     vegghi la notte, in sin che i Bergamaschi  
se levino a far chiodi, sì che spesso  
col torchio in mano addormentato caschi.

S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,  
dice ch'io l'ho fatto a piacere e in ocio;  
più grato fòra essergli stato appresso.

110     E se in cancellaria m'ha fatto socio  
a Melan del Constabil, sì c'ho il terzo  
di quel ch'al notaio vien d'ogni negocio,

gli è perché alcuna volta io sprono e sferzo  
mutando bestie e guide, e corro in fretta  
per monti e balze, e con la morte scherzo.

115     Fa a mio senno, Maron: tuoi versi getta  
con la lira in un cesso, e una arte impara,  
se beneficii vuoi, che sia più accetta.

120     Ma tosto che n'hai, pensa che la cara  
tua libertà non meno abbi perduta  
che se giocata te l'avessi a zara;

e che mai più, se ben alla canuta  
età vivi e viva egli di Nestorre,  
questa condizion non ti si muta.

- 125      E se disegni mai tal nodo sciorre,  
buon patto avrai, se con amore e pace  
quel che t'ha dato si vorà ritorre.

A me, per esser stato contumace  
di non voler Agria veder né Buda,  
che si ritoglia il suo sì non mi spiace

- 130      (se ben le miglior penne che avea in muda  
rimesse, e tutte, mi tarpasse), come  
che da l'amor e grazia sua mi escluda,  
  
che senza fede e senza amor mi nome,  
e che dimostri con parole e cenni  
135      che in odio e che in dispetto abbia il mio nome.

E questo fu cagion ch'io me ritenni  
di non gli comparire inanzi mai,  
dal dì che indarno ad escusar mi vienni.

- 140      Ruggier, se alla progenie tua mi fai  
sì poco grato, e nulla mi prevaglio  
che li alti gesti e tuo valor cantai,  
  
che debbio far io qui, poi ch'io non vaglio  
smembrar su la forcina in aria starne,  
né so a sparvier, né a can metter guinzaglio?

- 145      Non feci mai tai cose e non so farne:  
alli usatti, alli spron, perch'io son grande,  
non mi posso adattar per porne o trarne.

- 150      Io non ho molto gusto di vivande,  
che scalco io sia; fui degno essere al mondo  
quando viveano gli uomini di giande.

- 155      Non vo' il conto di man tòrre a Gismondo;  
andar più a Roma in posta non accade  
a placar la grande ira di Secondo;  
  
e quando accadesse anco, in questa etade,  
col mal ch'ebbe principio allora forse,  
non si convien più correr per le strade.

- 160      Se far cotai servigi e raro tòrse  
di sua presenza de' chi d'oro ha sete,  
e stargli come Artofilace all'Orse;  
  
più tosto che arricchir, voglio quïete:  
più tosto che occuparmi in altra cura,  
sì che inondar lasci il mio studio a Lete.

Il qual, se al corpo non può dar pastura,  
lo dà alla mente con sì nobil ésca,  
che merta di non star senza cultura.

165  
Fa che la povertà meno m'incresta,  
e fa che la ricchezza sì non ami  
che di mia libertà per suo amor esca;

170  
quel ch'io non spero aver, fa ch'io non brami,  
che né sdegno né invidia me consumi  
perché Marone o Celio il signor chiami;  
  
ch'io non aspetto a mezza estade i lumi  
per esser col signor veduto a cena,  
ch'io non lascio accecarmi in questi fumi;

175  
ch'io vado solo e a piedi ove mi mena  
il mio bisogno, e quando io vo a cavallo,  
le bisaccie gli attacco su la schiena.

180  
E credo che sia questo minor fallo  
che di farmi pagar, s'io raccomando  
al principe la causa d'un vasallo;  
  
o mover liti in benefici, quando  
ragion non v'abbia, e facciami i pievani  
ad offerir pension venir pregando.

185  
Anco fa che al ciel levo ambe le mani,  
ch'abito in casa mia commodamente,  
voglia tra cittadini o tra villani;  
  
e che nei ben paterni il rimanente  
del viver mio, senza imparar nova arte,  
posso, e senza rossor, far, di mia gente.

190  
Ma perché cinque soldi da pagarte,  
tu che noti, non ho, rimetter voglio  
la mia favola al loco onde si parte.

195  
Aver cagion di non venir mi doglio:  
detto ho la prima, e s'io vuo' l'altre dire,  
né questo basterà né un altro foglio.

Pur ne dirò anco un'altra: che patire  
non debbo che, levato ogni sostegno,  
casa nostra in ruina abbia a venire.

200  
De cinque che noi siàn, Carlo è nel regno  
onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro,  
e di starvi alcun tempo fa disegno;

Galasso vuol ne la città di Evandro  
por la camicia sopra la guarnaccia;  
e tu sei col signore ito, Alessandro.

205      Ecci Gabriel; ma che vuoi tu ch'ei faccia?  
          che da fanciullo la sua mala sorte  
          lo impedì de li piedi e de le braccia.

210      Egli non fu né in piazza mai, né in corte,  
          et a chi vuol ben reggere una casa  
          questo si può comprendere che importe.

Alla quinta sorella che rimasa  
n'era, bisogna apparecchiar la dote,  
che le siàn debitori, or che se accasa.

215      L'età di nostra madre mi percuote  
          di pietà il core; che da tutti un tratto  
          senza infamia lasciata esser non puote.

Io son de dieci il primo, e vecchio fatto  
di quarantaquattro anni, e il capo calvo  
da un tempo in qua sotto il cuffiotto appiatto.

220      La vita che mi avanza me la salvo  
          meglio ch'io so: ma tu che diciotto anni  
          dopo me t'indugiasti a uscir de l'alvo,

225      gli Ongari a veder torna e gli Alemanni,  
          per freddo e caldo segui il signor nostro,  
          servi per amendua, rifà i miei danni.

Il qual se vuol di calamo et inchiostro  
di me servirsi, e non mi tòr da bomba,  
digli: «Signore, il mio fratello è vostro».

230      Io, stando qui, farò con chiara tromba  
          il suo nome sonar forse tanto alto  
          che tanto mai non si levò colomba.

A Filo, a Cento, in Ariano, a Calto  
arriverei, ma non sin al Danubbio,  
ch'io non ho piei gagliardi a sì gran salto.

235      Ma se a voglier di novo avessi al subbio  
          li quindici anni che in servirlo ho spesi,  
          passar la Tana ancor non starei in dubbio.

240      Se avermi dato onde ogni quattro mesi  
          ho venticinque scudi, né sì fermi  
          che molte volte non mi sien contesi,  
  
          mi debbe incatenar, schiavo tenermi,  
          ubligarmi ch'io sudi e tremi senza  
          rispetto alcun, ch'io moia o ch'io me 'nfermi,  
  
245      non gli lasciate aver questa credenza;  
          ditegli che più tosto ch'esser servo  
          torrò la povertade in pazienza.

Uno asino fu già, ch'ogni osso e nervo  
mostrava di magrezza, e entrò, pel rotto  
del muro, ove di grano era uno acervo;

250 e tanto ne mangiò, che l'epa sotto  
si fece più d'una gran botte grossa  
fin che fu sazio, e non però di botto.

255 Temendo poi che gli sien péste l'ossa,  
si sforza di tornar dove entrato era,  
ma par che 'l buco più capir nol possa.

Mentre s'affanna, e uscire indarno spera,  
gli disse un topolino: «Se vuoi quinci  
uscir, tràtti; compar, quella panciera:

260 a vomitar bisogna che cominci  
ciò c'hai nel corpo, e che ritorni macro,  
altrimenti quel buco mai non vinci».

Or, conchiudendo, dico che, se 'l sacro  
Cardinal comperato avermi stima  
con li suoi doni, non mi è acerbo et acro

265 renderli, e tòr la libertà mia prima.

## SATIRA II

A MESSER GALASSO ARIOSTO, SUO FRATELLO

Perc'ho molto bisogno, più che voglia,  
d'esser in Roma, or che li cardinali  
a guisa de le serpi mutan spoglia;

5       or che son men pericolosi i mali  
a' corpi, ancor che maggior peste affliga  
le travagliate menti de' mortali:

quando la ruota, che non pur castiga  
Ission rio, si volge in mezzo Roma  
l'anime a cruciar con lunga briga;

10      Galasso, appresso il tempio che si noma  
da quel prete valente che l'orecchia  
a Malco allontanar fe' da la chioma,

15      stanza per quattro bestie mi apparecchia,  
contando me per due con Gianni mio,  
poi metti un mulo, e un'altra rózza vecchia.

Camera o buca, ove a stanzar abbia io,  
che luminosa sia, che poco saglia,  
e da far fuoco commoda, desio.

20      Né de' cavalli ancor meno ti caglia;  
che poco gioveria ch'avesser pòste,  
dovendo lor mancar poi fieno o paglia.

Sia per me un mattarazzo, che alle coste  
faccia vezzi, o di lana o di cottone,  
sì che la notte io non abbia ire all'oste.

25      Provedimi di legna secche e buone;  
di chi cucini, pur così alla grossa,  
un poco di vaccina o di montone.

30      Non curo d'un che con sapori possa  
de vari cibi suscitar la fame,  
se fosse morta e chiusa ne la fossa.

Unga il suo schidon pur o il suo tegame  
sin all'orecchio a ser Vorano il muso,  
venuto al mondo sol per far lettame;

35      che più cerca la fame, perché giuso  
mandi i cibi nel ventre, che, per trarre  
la fame, cerchi aver de li cibi uso.

Il novo camerier tal cuoco inarre,

- di pane et aglio uso a sfamarsi, poi  
che riposte i fratelli avean le marre,  
40 et egli a casa avea tornati i boi;  
ch'or vòl fagiani, or tortorelle, or starne,  
che sempre un cibo usar par che l'anno.  
Or sa che differenzia è da la carne  
di capro e di cingial che pasca al monte,  
45 da quel che l'Elisea soglia mandarne.  
Fa ch'io truovi de l'acqua, non di fonte,  
di fiume sì, che già sei dì veduto  
non abbia Sisto, né alcun altro ponte.  
Non curo sì del vin, non già il rifiuto;  
50 ma a temprar l'acqua me ne basta poco,  
che la taverna mi darà a minuto.  
Senza molta acqua i nostri, nati in loco  
palustre, non assaggio, perché, puri,  
dal capo tranno in giù che mi fa roco.  
55 Cotesti che farian, che son ne' duri  
scogli de Corsi ladri o d'infedeli  
Greci o d'instabil Liguri maturi?  
Chiuso nel studio frate Ciurla se li  
bea, mentre fuori il populo digiuno  
60 lo aspetta che gli esponga gli Evangelii;  
e poi monti sul pergamino, più di uno  
gambaro cotto rosso, e rumor faccia,  
e un minacciar, che ne spaventi ogn uno;  
et a messer Moschin pur dia la caccia,  
65 al fra Gualengo et a' compagni loro,  
che metton carestia ne la vernaccia;  
che fuor di casa, o in Gorgadello o al Moro,  
mangian grossi piccioni e capon grassi,  
come egli in cella, fuor del refettoro.  
70 Fa che vi sian de' libri, con che io passi  
quelle ore che commandano i prelati  
al loro uscier che alcuno entrar non lassi;  
come ancor fanno in su la terza i frati,  
75 che non li muove il suon del campanello,  
poi che si sono a tavola assettati.  
«Signor,» dirò (non s'usa più fratello,  
poi che la vile adulazion spagnola  
messe la signoria fin in bordello)  
«signor,» (se fosse ben mozzo da spuola)

80 dirò «fate, per Dio, che monsignore  
reverendissimo oda una parola.»

«*Agora non si puede, et es meiore  
che vos torneis a la magnana.*» «Almeno,  
fate ch'ei sappia ch'io son qui di fuore.»

85 Risponde che 'l patron non vuol gli siéno  
fatte imbasciate, se venisse Pietro,  
Pavol, Giovanni e il Mastro Nazereno.

90 Ma se fin dove col pensier penètro  
avessi, a penetrarvi, occhi lincei,  
o' muri trasparesser come vetro,

forse occupati in cosa li vedrei  
che iustissima causa di celarsi  
avrian dal sol, non che da gli occhi miei.

95 Ma sia a un tempo lor agio di ritrarsi,  
e a noi di contemplar sotto il camino  
pei dotti libri i saggi detti sparsi.

Che mi mova a veder Monte Aventino  
so che voresti intendere, e dirolti:  
è per legar tra carta, piombo e lino,

100 sì che tener, che non mi sieno tolti,  
possa, pel viver mio, certi baiocchi  
che a Melan piglio, ancor che non sien molti;

105 e proveder ch'io sia il primo che mocchi  
Santa Agata, se avien ch'al vecchio prete,  
supervivendogli io, di morir tocchi.

Dunque io darò del capo ne la rete  
ch'io soglio dir che 'l diavol tende a questi  
che del sangue di Cristo han tanta sete?

110 Ma tu vedrai, se Dio vorrà che resti  
questa chiesa in man mia, darla a persona  
saggia e sciente e de costumi onesti,

che con periglio suo poi ne dispona:  
io né pianeta mai né tonicella  
né chierca vuo' che in capo mi si pona.

115 Come né stole, io non vuo' ch'anco annella  
mi leghin mai, che in mio poter non tenga  
di elegger sempre o questa cosa o quella.

120 Indarno è, s'io son prete, che mi venga  
disir di moglie; e quando moglie io tolga,  
convien che d'esser prete il desir spenga.

Or, perché so come io mi muti e volga

di voler tosto, schivo di legarmi  
d'onde, se poi mi pento, io non mi sciolga.

125      Qui la cagion potresti dimandarmi  
per che mi levo in collo sì gran peso,  
per dover poi s'un altro scarricarmi.

Perché tu e gli altri frati miei ripreso  
m'avreste, e odiato forse, se offerendo  
tal don Fortuna, io non l'avessi preso.

130      Sai ben che 'l vecchio, la riserva avendo,  
inteso di un costì che la sua morte  
bramava, e di velen perciò temendo,

135      mi pregò ch'a pigliar venissi in corte  
la sua rinuncia, che potria sol tòrre  
quella speranza onde temea sì forte.

Opra feci io che si volesse porre  
ne le tue mani o d'Alessandro, il cui  
ingegno da la chierca non aborre;

140      ma né di voi, né di più giunti a lui  
d'amicizia, fidar unqua si volle:  
io fuor de tutti scelto unico fui.

Questa opinïon mia so ben che folle  
diranno molti, che a salir non tenti  
la via ch'uom spesso a grandi onori estolle.

145      Questa povere, sciocche, inutil genti,  
sordide, infami, ha già levato tanto,  
che fatti gli ha adorar dai re potenti.

150      Ma chi fu mai sì saggio o mai sì santo  
che di esser senza macchia di pazzia,  
o poca o molta, dar si possa vanto?

Ogniuñ tenga la sua, questa è la mia:  
se a perder s'ha la libertà, non stimo  
il più ricco capel che in Roma sia.

155      Che giova a me seder a mensa il primo,  
se per questo più sazio non mi levo  
di quel ch'è stato assiso a mezzo o ad imo?

Come né cibo, così non ricevo  
più quïete, più pace o più contento,  
se ben de cinque mitre il capo agrevo.

160      Felicitade istima alcun, che cento  
persone te accompagnino a palazzo  
e che stia il volgo a riguardarte intento;  
  
io lo stimo miseria, e son sì pazzo

165 ch'io penso e dico che in Roma fumosa  
il signore è più servo che 'l ragazzo.

Non ha da servir questi in maggior cosa  
che di esser col signor quando cavalchi;  
l'altro tempo a suo senno o va o si posa.

170 La maggior cura che sul cor gli calchi  
è che Fiammetta stia lontana, e spesso  
causi che l'ora del tinel gli valchi.

A questo ove gli piace è andar concesso,  
accompagnato e solo, a piè, a cavallo;  
fermarsi in Ponte, in Banchi e in chiasso appresso:

175 piglia un mantello o rosso o nero o giallo,  
e se non l'ha, va in gonnelin liggiero;  
né questo mai gli è attribuito a fallo.

180 Quello altro, per fodrar di verde il nero  
capel, lasciati ha i ricchi uffici e tolto  
minor util, più spesa e più pensiero.

Ha molta gente a pascere e non molto  
da spender, che alle bolle è già ubligato  
del primo e del secondo anno il ricolto;

185 e del debito antico uno è passato,  
et uno, e al terzo termine si aspetta  
esser sul muro in publico attaccato.

Gli bisogna a San Pietro andar in fretta;  
ma perché il cuoco o il spenditor ci manca,  
che gli sien dietro, gli è la via interdetta.

190 Fuori è la mula, o che si duol d'una anca,  
o che le cingie o che la sella ha rotta,  
o che da Ripa vien sferrata e stanca.

195 Se con lui fin il guattaro non trotta,  
non può il misero uscir, che stima incarco  
il gire e non aver dietro la frotta.

Non è il suo studio né in Matteo né in Marco,  
ma specula e contempla a far la spesa  
sì, che il troppo tirar non spezzi l'arco.

200 «D'uffici, di badie, di ricca chiesa  
forse adagiato, alcun vive giocondo,  
che né la stalla, né il tinel gli pesa.»

Ah! che 'l disio d'alzarsi il tiene al fondo!  
Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira  
che dal sommo Pontefice è il secondo.

205 Giugne a quel anco, e la voglia anco il tira

all'alta sedia, che d'aver bramata  
tanto, indarno San Georgio si martira.

Che fia s'avrà la catedra beata?  
Tosto vorrà gli figli o li nepoti  
210 levar da la civil vita privata.

Non penserà d'Achivi o d'Epiroti  
dar lor dominio; non avrà disegno  
de la Morea o de l'Arta far despòti;

215 non cacciarne Ottoman per dar lor regno,  
ove da tutta Europa avria soccorso  
e faria del suo ufficio ufficio degno;

ma spezzar la Colonna e spegner l'Orso  
per tòrgli Palestrina e Tagliacozzo,  
e darli a' suoi, sarà il primo discorso.

220 E qual strozzato e qual col capo mozzo  
ne la Marca lasciando et in Romagna,  
trionferà, del cristian sangue sozzo.

225 Darà l'Italia in preda a Francia o Spagna,  
che sozzopra voltandola, una parte  
al suo bastardo sangue ne rimagna.

L'escomuniche empir quinci le carte,  
e quindi ministrar si vederanno  
l'indulgenzie plenarie al fiero Marte.

230 Se 'l Svizzero condurre o l'Alemanno  
si dee, bisogna ritrovare i nummi,  
e tutto al servitor ne viene il danno.

Ho sempre inteso e sempre chiaro fummi  
ch'argento che lor basti non han mai,  
o veschi o cardinali o Pastor summi.

235 Sia stolto, indòtto, vil, sia peggio assai,  
farà quel ch'egli vuol, se posto insieme  
avrà tesoro; e chi baiar vuol, bai.

240 Perciò li avanzi e le miserie estreme  
fansi, di che la misera famiglia  
vive affamata, e grida indarno e freme.

Quanto è più ricco, tanto più assottiglia  
la spesa; che i tre quarti si delibra  
por da canto di ciò che l'anno piglia.

245 Da le otto oncie per bocca a mezza libra  
si vien di carne, e al pan di cui la vecchia  
nata con lui, né il loglio fuor si cribra.

Come la carne e il pan, così la feccia;

del vin si dà, c'ha seco una puntura  
che più mortal non l'ha spiedo né freccia;

250 o ch'egli fila e mostra la paura  
ch'ebbe, a dar volta, di fiaccarsi il collo,  
sì che men mal saria ber l'acqua pura.

Se la bacchetta pur levar satollo  
lasciasse il capellan, mi starei cheto,  
255 se ben non gusta mai vitel né pollo.

«Questo» dirai «può un servitor discreto  
patir; che quando monsignor suo accresce,  
accresce anco egli, e n'ha da viver lieto.»

260 Ma tal speranza a molti non riesce;  
che, per dar loco alla famiglia nuova,  
più d'un vecchio d'ufficio e d'onor esce.

Camarer, scalco e secretario truova  
il signor degni al grado, e n'hai buon patto  
che dal servizio suo non ti rimova.

265 Quanto ben disse il mulatier quel tratto  
che, tornando dal bosco, ebbe la sera  
nuova che 'l suo padron papa era fatto:

270 «Che per me stesse cardinal meglio era;  
ho fin qui auto da cacciar dui muli,  
or n'avrò tre; che più di me ne spera,  
comperi quanto io n'ho d'aver dui iuli».

### SATIRA III

A MESSER ANNIBALE MALAGUCIO

Poi che, Annibale, intendere vuoi come  
la fo col duca Alfonso, e s'io mi sento  
più grave o men de le mutate some;

5 perché, s'anco di questo mi lamento,  
tu mi dirai c'ho il guidalesco rotto,  
o ch'io son di natura un rozzon lento:

senza molto pensar, dirò di botto  
che un peso e l'altro ugualmente mi spiace,  
e fòra meglio a nessuno esser sotto.

10 Dimmi or c'ho rotto il dosso e, se 'l ti piace,  
dimmi ch'io sia una rózza, e dimmi peggio:  
insomma esser non so se non verace.

Che s'al mio genitor, tosto che a Reggio  
Daria mi partorì, facevo il giuoco  
15 che fe' Saturno al suo ne l'alto seggio,

sì che di me sol fosse questo poco  
ne lo qual dieci tra frati e serocchie  
è bisognato che tutti abbian luoco,

20 la pazzia non avrei de le ranocchie  
fatta già mai, d'ir procacciando a cui  
scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.

Ma poi che figliolo unico non fui,  
né mai fu troppo a' miei Mercurio amico,  
e viver son sforzato a spese altrui;

25 meglio è s'appresso il Duca mi nutrico,  
che andare a questo e a quel de l'umil volgo  
accattandomi il pan come mendico.

So ben che dal parer dei più mi tolgo,  
che 'l stare in corte stimano grandezza,  
30 ch'io pel contrario a servitù rivolgo.

Stiaci volentier dunque chi la apprezza;  
fuor n'uscirò ben io, s'un dì il figliuolo  
di Maia vorrà usarmi gentilezza.

35 Non si adatta una sella o un basto solo  
ad ogni dosso; ad un non par che l'abbia,  
all'altro stringe e preme e gli dà duolo.

Mal può durar il rosignuolo in gabbia,

più vi sta il gardelino, e più il fanello;  
la rondine in un dì vi mor di rabbia.

40 Chi brama onor di sprone o di capello,  
serva re, duca, cardinale o papa;  
io no, che poco curo questo e quello.

In casa mia mi sa meglio una rapa  
ch'io cuoca, e cotta s'un stecco me inforco  
45 e mondo, e spargo poi di acetto e sapa,

che all'altrui mensa tordo, starna o porco  
selvaggio; e così sotto una vil coltre,  
come di seta o d'oro, ben mi corco.

50 E più mi piace di posar le poltre  
membra, che di vantarle che alli Sciti  
sien state, agli Indi, alli Etiopi, et oltre.

Degli uomini son varii li appetiti:  
a chi piace la chierca, a chi la spada,  
a chi la patria, a chi li strani liti.

55 Chi vuole andare a torno, a torno vada:  
veggia Inghilterra, Ongheria, Francia e Spagna;  
a me piace abitar la mia contrada.

60 Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,  
quel monte che divide e quel che serra  
Italia, e un mare e l'altro che la bagna.

Questo mi basta; il resto de la terra,  
senza mai pagar l'oste, andrò cercando  
con Ptolomeo, sia il mondo in pace o in guerra;

65 e tutto il mar, senza far voti quando  
lampeggi il ciel, sicuro in su le carte  
verrò, più che sui legni, volteggiando.

Il servizio del Duca, da ogni parte  
che ci sia buona, più mi piace in questa:  
che dal nido natio raro si parte.

70 Per questo i studi miei poco molesta,  
né mi toglie onde mai tutto partire  
non posso, perché il cor sempre ci resta.

75 Parmi vederti qui ridere e dire  
che non amor di patria né de studi,  
ma di donna è cagion che non voglio ire.

Liberamente te 'l confesso: or chiudi  
la bocca, che a difender la bugia  
non volli prender mai spada né scudi.

Del mio star qui qual la cagion si sia,

80        io ci sto volentier; ora nessuno  
          abbia a cor più di me la cura mia.  
  
S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno,  
a farmi uccellator de benefici,  
preso alla rete n'avrei già più d'uno;  
  
85        tanto più ch'ero degli antiqui amici  
          del papa, inanzi che virtude o sorte  
          lo sublimasse al sommo degli uffici;  
  
e prima che gli aprissero le porte  
i Fiorentini, quando il suo Giuliano  
90        si riparò ne la feltresca corte,  
  
ove col formator del cortigiano,  
col Bembo e gli altri sacri al divo Appollo,  
facea l'essilio suo men duro e strano;  
  
95        e dopo ancor, quando levaro il collo  
          Medici ne la patria, e il Gonfalone,  
          fuggendo del Palazzo, ebbe il gran crollo;  
  
e fin che a Roma se andò a far Leone,  
io gli fui grato sempre, e in apparenza  
mostrò amar più di me poche persone;  
  
100       e più volte, e Legato et in Fiorenza,  
          mi disse che al bisogno mai non era  
          per far da me al fratel suo differenza.  
  
Per questo parrà altrui cosa leggiera  
che, stando io a Roma, già m'avesse posta  
105       la cresta dentro verde e di fuor nera.  
  
A chi parrà così farò risposta  
con uno esempio: leggilo, che meno  
leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.  
  
110       Una stagion fu già, che sì il terreno  
          arse, che 'l Sol di nuovo a Faetonte  
          de' suoi corsier parea aver dato il freno;  
  
secco ogni pozzo, secca era ogni fonte;  
li rivi e i stagni e i fiumi più famosi  
tutti passar si potean senza ponte.  
  
115       In quel tempo, d'armenti e de lanosi  
          greggi io non so s'i' dico ricco o grave,  
          era un pastor fra gli altri bisognosi,  
  
          che poi che l'acqua per tutte le cave  
          cercò indarno, si volse a quel Signore  
120       che mai non suol fraudar chi in lui fede have;  
  
          et ebbe lume e inspirazion di core,

ch'indi lontano troveria, nel fondo  
di certa valle, il desiato umore.

125 Con moglie e figli e con ciò ch'avea al mondo  
là si condusse, e con gli ordegni suoi  
l'acqua trovò, né molto andò profondo.

E non avendo con che attinger poi,  
se non un vase picciolo et angusto,  
disse: «Che mio sia il primo non ve annoi;

130 di mógliema il secondo; e 'l terzo è giusto  
che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi  
l'ardente sete onde è ciascuno adusto:

li altri vo' ad un ad un che sien concessi,  
secondo le fatiche, alli famigli  
135 che meco in opra a far il pozzo messi.

Poi su ciascuna bestia si consigli,  
che di quelle che a perderle è più danno  
inanzi all'altre la cura si pigli».

140 Con questa legge un dopo l'altro vanno  
a bere; e per non essere i sezzai,  
tutti più grandi i lor meriti fanno.

Questo una gazza, che già amata assai  
fu dal padrone et in delizie avuta,  
vedendo et ascoltando, gridò: «Guai!

145 Io non gli son parente, né venuta  
a fare il pozzo, né di più guadagno  
gli son per esser mai ch'io gli sia suta;  
  
veggio che dietro alli altri mi rimagno:  
morò di sete, quando non procacci  
150 di trovar per mio scampo altro rigagno».

Cugin, con questo esempio vuo' che spacci  
quei che credon che 'l Papa porre inanti  
mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti e a Bacci.

155 Li nepoti e i parenti, che son tanti,  
prima hanno a ber; poi quei che lo aiutaro  
a vestirsi il più bel de tutti i manti.

Bevuto ch'abbian questi, gli fia caro  
che beano quei che contra il Soderino  
per tornarlo in Firenze si levaro.

160 L'un dice: «Io fui con Pietro in Casentino,  
e d'esser preso e morto a risco venni».  
«Io gli prestai danar», grida Brandino.

Dice un altro: «A mie spese il frate tenni

165 uno anno, e lo rimessi in veste e in arme,  
di cavallo e d'argento gli sovvenni».

Se, fin che tutti beano, aspetto a trarme  
la volontà di bere, o me di sete,  
o secco il pozzo d'acqua veder parme.

170 Meglio è star ne la solita quiete,  
che provar se gli è ver che qualunque erge  
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.

Ma sia ver, se ben li altri vi sommerge,  
che costui sol non accostasse al rivo  
che del passato ogni memoria absterge.

175 Testimonio sono io di quel ch'io scrivo:  
ch'io non l'ho ritrovato, quando il piede  
gli baciai prima, di memoria privo.

180 Piegossi a me da la beata sede;  
la mano e poi le gote ambe mi prese,  
e il santo bacio in amendue mi diede.

Di mezzo quella bolla anco cortese  
mi fu, de la quale ora il mio Bibiena  
espedito m'ha il resto alle mie spese.

185 Indi col seno e con la falda piena  
di speme, ma di pioggia molle e brutto,  
la notte andai sin al Montone a cena.

Or sia vero che 'l Papa attenga tutto  
ciò che già offerse, e voglia di quel seme  
che già tanti anni i' sparsi, or darmi il frutto;

190 sie ver che tante mitre e d'ademe  
mi doni, quante Iona di Cappella  
alla messa papal non vede insieme;  
  
195 sia ver che d'oro m'empia la scarsella,  
e le maniche e il grembio, e, se non basta,  
m'empia la gola, il ventre e le budella;

serà per questo piena quella vasta  
ingordigia d'aver? rimarrà sazia  
per ciò la sitibonda mia cerasta?

200 Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,  
non che a Roma, anderò, se di potervi  
saziare i desiderii impetro grazia;

ma quando cardinale, o de li servi  
io sia il gran Servo, e non ritrovino anco  
termine i desiderii miei protervi,

205 in ch'util mi risulta essermi stanco

in salir tanti gradi? meglio fòra  
starmi in riposo o affaticarmi manco.

Nel tempo ch'era nuovo il mondo ancora  
e che inesperta era la gente prima  
210 e non eran l'astuzie che sono ora,

a piè d'un alto monte, la cui cima  
parea toccassi il cielo, un popul, quale  
non so mostrar, vivea ne la val ima;

215 che più volte osservando la inequale  
luna, or con corna or senza, or piena or scema,  
girar il cielo al corso naturale;

e credendo poter da la suprema  
parte del monte giungervi, e vederla  
come si accresca e come in sé si prema;

220 chi con canestro e chi con sacco per la  
montagna cominciar correr in su,  
ingordi tutti a gara di volerla.

225 Vedendo poi non esser giunti più  
vicini a lei, cadeano a terra lassi,  
bramando in van d'esser rimasi giù.

Quei ch'alti li vedean dai poggi bassi,  
credendo che toccassero la luna,  
dietro venian con frettolosi passi.

230 Questo monte è la ruota di Fortuna,  
ne la cui cima il volgo ignaro pensa  
ch'ogni quïete sia, né ve n'è alcuna.

Se ne l'onor si trova o ne la immensa  
ricchezza il contentarsi, i' loderei  
non aver, se non qui, la voglia intensa;

235 ma se vediamo i papi e i re, che dèi  
stimiamo in terra, star sempre in travaglio,  
che sia contento in lor dir non potrei.

240 Se di ricchezze al Turco, e s'io me agguaglio  
di dignitate al Papa, et ancor brami  
salir più in alto, mal me ne prevaglio.

Convenevole è ben ch'i' ordisca e trami  
di non patire alla vita disagio,  
che più di quanto ho al mondo è ragion ch'io ami.

245 Ma se l'uomo è sì ricco che sta ad agio  
di quel che la natura contentarse  
dovria, se fren pone al desir malvagio;  
  
che non digiuni quando vorria trarse

l'ingorda fame, et abbia fuoco e tetto  
se dal freddo o dal sol vuol ripararse;

250 né gli convenga andare a piè, se astretto  
è di mutar paese; et abbia in casa  
chi la mensa apparecchi e acconci il letto,

che mi può dare o mezza o tutta rasa  
la testa più di questo? ci è misura  
255 di quanto puon capir tutte le vasa.

Convenevole è ancor che s'abbia cura  
de l'onor suo; ma tal che non divenga  
ambizion e passi ogni misura.

260 Il vero onore è ch'uom da ben te tenga  
ciascuno, e che tu sia; che, non essendo,  
forza è che la bugia tosto si spenga.

Che cavalliero o conte o reverendo  
il populo te chiami, io non te onoro,  
se meglio in te che 'l titol non comprendo.

265 Che gloria ti è vestir di seta e d'oro,  
e, quando in piazza appari o ne la chiesa,  
ti si lievi il capuccio il popul soro;

270 poi dica dietro: «Ecco che diede presa  
per danari a' Francesi Porta Giove  
che il suo signor gli avea data in difesa»?

Quante collane, quante cappe nuove  
per dignità si comprano, che sono  
publici vituperii in Roma e altrove!

275 Vestir di romagnuolo et esser bono,  
al vestir d'oro et aver nota o macchia  
di baro o traditor sempre prepono.

Diverso al mio parere il Bomba gracchia,  
e dice: «Abb'io pur roba, e sia l'acquisto  
o venuto pel dado o per la macchia:

280 sempre ricchezze riverire ho visto  
più che virtù; poco il mal dir mi nòce:  
se riniega anco e si biastemia Cristo».

285 Pian piano, Bomba; non alzar la voce:  
biastemian Cristo li uomini ribaldi,  
peggior di quei che lo chiavarono in croce;

ma li onesti e li buoni dicon mal di  
te, e dicon ver; che carte false e dadi  
ti dànno i beni c'hai, mobili e saldi.

E tu dài lor da dirlo, perché radi

290 più di te in questa terra straccian tele  
d'oro e broccati e veluti e zendadi.

Quel che devresti ascondere, rivele:  
a' furti tuoi, che star dovrian di piatto,  
per mostrar meglio, allumi le candele:

295 e dài materia ch'ogni savio e matto  
intender vuol come ville e palazzi  
dentro e di fuori in sì pochi anni hai fatto,

300 e come così vesti e così sguazzi;  
e rispondere è forza, e a te è avviso  
esser grande uomo, e dentro ne gavazzi.

Pur che non se lo veggia dire in viso,  
non stima il Borna che sia biasmo, s'ode  
mormorar dietro che abbia il frate ucciso.

305 Se bene è stato in bando un pezzo, or gode  
l'ereditate in pace, e chi gli agogna  
mal, freme indarno e indarno se ne rode.

Quello altro va se stesso a porre in gogna  
facendosi veder con quella aguzza  
mitra acquistata con tanta vergogna.

310 Non avendo più pel d'una cuccuzza,  
ha meritato con brutti servigi  
la dignitate e 'l titolo che puzza  
  
a' spiriti umani, alli celesti e a' stigi.

## SATIRA IV

A MESSER SISMONDO MALEGUCIO

Il vigesimo giorno di febraio  
chiude oggi l'anno che da questi monti,  
che danno a' Toschi il vento di rovao,

- 5       qui scesi, dove da diversi fonti  
con eterno rumor confondon l'acque  
la Tùrrita col Serchio fra duo ponti;  
  
per custodir, come al signor mio piacque,  
il gregge grafagnin, che a lui ricorso  
ebbe, tosto che a Roma il Leon giacque;  
  
10      che spaventato e messo in fuga e morso  
gli l'avea dianzi, e l'avria mal condotto  
se non venia dal ciel iusto soccorso.

- 15      E questo in tanto tempo è il primo motto  
ch'io fo alle dee che guardano la pianta  
de le cui frondi io fui già così giotto.

La novità del loco è stata tanta,  
c'ho fatto come augel che muta gabbia,  
che molti giorni resta che non canta.

- 20      Maleguzzo cugin, che tacciuto abbia  
non ti maravigliar, ma maraviglia  
abbi che morto io non sia ormai di rabbia  
  
vedendomi lontan cento e più miglia,  
e da neve, alpe, selve e fiumi escluso  
da chi tien del mio cor sola la briglia.

- 25      Con altre cause e più degne mi escuso  
con gli altri amici, a dirti il ver; ma teco  
liberamente il mio peccato accuso.

- 30      Altri a chi lo dicessi, un occhio bieco  
mi volgerebbe a dosso, e un muso stretto:  
«Guata poco cervel!» poi diria seco  
  
«degno uom da chi esser debbia un popul retto,  
uom che poco lontan da cinquanta anni  
vaneggi nei pensier di giovinetto!».

- 35      E direbbe il Vangel di san Giovanni;  
che, se ben erro, pur non son sì losco  
che 'l mio error non conosca e ch'io nol danni.

Ma che giova s'io 'l danno e s'io 'l conosco,

se non ci posso riparar, né truovi  
rimedio alcun che spenga questo tòsco?

40 Tu forte e saggio, che a tua posta muovi  
questi affetti da te, che in noi, nascendo,  
natura affige con sì saldi chiovi!

Fisse in me questo, e forse non sì orrendo  
come in alcun c'ha di me tanta cura  
45 chi non può tolerar ch'io non mi emendo;

e fa come io so alcun, che dice e giura  
che quello e questo è becco, e quanto lungo  
sia il cimer del suo capo non misura.

50 Io non uccido, io non percuoto o pungo,  
io non do noia altrui, se ben mi dolgo  
che da chi meco è sempre io mi dilungo:

perciò non dico né a difender tolgo  
che non sia fallo il mio; ma non sì grave  
che di via più non me perdoni il volgo.

55 Con manco ranno il volgo, non che lave  
maggior macchia di questa, ma sovente  
titolo al vizio di virtù dato have.

60 Ermilian sì del danaio ardente  
come d'Alessio il Gianfa, e che lo brama  
ogni ora, in ogni loco, da ogni gente,

né amico né fratel né se stesso ama,  
uomo d'industria, uomo di grande ingegno,  
di gran governo e gran valor si chiama.

65 Gonfia Rinieri, et ha il suo grado a sdegno;  
esser gli par quel che non è, e più inanzi  
che in tre salti ir non può si mette il segno.

Non vuol che in ben vestire altro lo avanzi;  
spenditor, scalco, falconiero, cuoco,  
vuol chi lo scalzi, chi gli tagli inanzi.

70 Oggi uno e diman vende un altro loco;  
quel che in molti anni acquistar gli avi e i patri  
getta a man piene, e non a poco a poco.

75 Costui non è chi morda o che gli latri,  
ma liberal, magnanimo si nomia  
fra li volgar giudici oscuri et atri.

Solonno di facende sì gran soma  
tolle a portar, che ne saria già morto  
il più forte somier che vada a Roma.

Tu 'l vedi in Banchi, alla dogana, al porto,

80       in Camera apostolica, in Castello,  
da un ponte all'altro a un volgier d'occhi sorto.

Si stilla notte e dì sempre il cervello,  
come al Papa ognor dia freschi guadagni  
con novi dazii e multe e con balzello.

85       Gode fargli saper che se ne lagni  
e dica ognun che all'util del padrone  
non riguardi parenti né compagni.

Il popul l'odia, et ha di odiar ragione,  
se di ogni mal che la città flagella  
90       gli è ver ch'egli sia il capo e la cagione.

E pur grande e magnifico se appella,  
né senza prima discoprirs'i il capo  
il nobile o il plebeo mai gli favella.

95       Laurin si fa de la sua patria capo,  
et in privato il publico converte;  
tre ne confina, a sei ne taglia il capo;

comincia volpe, indi con forze aperte  
esce leon, poi c'ha 'l popul sedutto  
con licenze, con doni e con offerte:

100      l'iniqui alzando, e deprimendo in lutto  
li buoni, acquista titolo di saggio,  
di furti, stupri e d'omicidi brutto.

105      Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio,  
né sa da colpa a colpa scerner l'orbo  
giudizio, a cui non mostra il sol mai raggio;

e stima il corbo cigno e il cigno corbo;  
se sentisse ch'io amassi, faria un viso  
come mordesse allora allora un sorbo.

110      Dica ognun come vuole, e siagli aviso  
quel che gli par: in somma ti confesso  
che qui perduto ho il canto, il gioco, il riso.

Questa è la prima; ma molt'altre appresso  
e molt'altre ragion posso allegarte,  
che da le dee m'ha tolto di Permesso.

115      Già mi fur dolci inviti a empir le carte  
li luoghi ameni di che il nostro Reggio,  
il natio nido mio, n'ha la sua parte.

120      Il tuo Maurician sempre vagheggio,  
la bella stanza, il Rodano vicino,  
da le Naiade amato ombroso seggio,  
il lucido vivaio onde il giardino

si cinge intorno, il fresco rio che corre,  
rigando l'erbe, ove poi fa il molino;

125 non mi si può de la memoria tòrre  
le vigne e i solchi del fecondo Iaco,  
la valle e il colle e la ben posta tórra.

Cercando or questo et or quel loco opaco,  
quivi in più d'una lingua e in più d'un stile  
rivi traea sin dal gorgoneo laco.

130 Erano allora gli anni miei fra aprile  
e maggio belli, ch'or l'ottobre dietro  
si lasciano, e non pur luglio e sestile.

135 Ma né d'Ascra potrian né di Libetro  
l'amene valli, senza il cor sereno,  
far da me uscir iocunda rima o metro.

Dove altro albergo era di questo meno  
conveniente a i sacri studi, vuoto  
d'ogni iocundità, d'ogni orror pieno?

140 La nuda Pania tra l'Aurora e il Noto,  
da l'altre parti il giogo mi circonda  
che fa d'un Pellegrin la gloria noto.

Questa è una fossa, ove abito, profonda,  
donde non muovo più senza salire  
del silvoso Apennin la fiera sponda.

145 O stiami in Ròcca o voglio all'aria uscire,  
accuse e liti sempre e gridi ascolto,  
furti, omicidii, odi, vendette et ire;

150 sì che or con chiaro or con turbato volto  
convien che alcuno prieghi, alcun minacci,  
altri condanni, altri ne mandi assolto;

ch'ogni dì scriva et empia fogli e spacci,  
al Duca or per consiglio or per aiuto,  
sì che i ladron, c'ho d'ogni intorno, scacci.

155 Déi saper la licenzia in che è venuto  
questo paese, poi che la Pantera,  
indi il Leon l'ha fra gli artigli avuto.

Qui vanno li assassini in sì gran schiera  
ch'un'altra, che per prenderli ci è posta,  
non osa trar del sacco la bandiera.

160 Saggio chi dal Castel poco si scosta!  
Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna  
secondo ch'io vorrei mai la risposta.

Ogni terra in se stessa alza le corna,

che sono ottantatre, tutte partite  
165 da la sedizion che ci soggiorna.

Vedi or se Appollo, quando io ce lo invite,  
vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto,  
in queste grotte a sentir sempre lite.

Dimandar mi potreste chi m'ha spinto  
170 dai dolci studi e compagnia sì cara  
in questo rincrescevol labirinto.

Tu déi saper che la mia voglia avara  
unqua non fu, ch'io solea star contento  
di quel stipendio che traea a Ferrara;

175 ma non sai forse come uscì poi lento,  
succedendo la guerra, e come volse  
il Duca che restasse in tutto spento.

Fin che quella durò, non me ne dolse;  
mi dolse di veder che poi la mano  
180 chiusa restò, ch'ogni timor si sciolse.

Tanto più che l'ufficio di Melano,  
poi che le leggi ivi tacean fra l'armi,  
bramar gli affitti suoi mi facea invano.

Ricorsi al Duca: «O voi, signor, levarmi  
185 dovete di bisogno, o non vi incresca  
ch'io vada altra pastura a procacciarmi».

Grafagnini in quel tempo, essendo fresca  
la lor rivoluzion, che spinto fuori  
avean Marzocco a procacciar d'altra éscia,

190 con lettere frequenti e imbasciatori  
replicavano al Duca, e facean fretta  
d'aver lor capi e lor usati onori.

Fu di me fatta una improvvisa eletta,  
o forse perché il termine era breve  
195 di consigliar chi pel miglior si metta,  
  
o pur fu appresso il mio signor più leve  
il bisogno de' sudditi che il mio,  
di ch'obligo gli ho quanto se gli deve.

Obligo gli ho del buon voler, più ch'io  
200 mi contenti del dono, il quale è grande,  
ma non molto conforme al mio desio.

Or se di me a questi omini dimande,  
potrian dir che bisogno era di asprezza,  
non di clemenzia, all'opre lor nefande.

205 Come né in me, così né contentezza

è forse in lor; io per me son quel gallo  
che la gemma ha trovata e non l'apprezza.

Son come il Veneziano, a cui il cavallo  
di Mauritania in eccellenzia buono  
210 donato fu dal re di Portogallo;

il qual, per aggradir il real dono,  
non discernendo che mistier diversi  
volger temoni e regger briglie sono,

215 sopra vi salse, e cominciò a tenersi  
con mani al legno e co' sproni alla pancia:  
«Non vuo'» seco dicea «che tu mi versi.»

Sente il cavallo pungersi, e si lancia;  
e 'l buon nocchier più allora preme e stringe  
lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia,

220 e di sangue la bocca e il fren gli tinge:  
non sa il cavallo a chi ubedire, o a questo  
che 'l torna indietro, o a quel che l'urta e spinge;

225 pur se ne sbriga in pochi salti presto.  
Rimane in terra il cavallier col fianco,  
co la spalla e col capo rotto e pesto.

Tutto di polve e di paura bianco  
si levò al fin, dal re mal satisfatto,  
e lungamente poi si ne dolse anco.

230 Meglio avrebbe egli, et io meglio avrei fatto,  
egli il ben del cavallo, io del paese,  
a dir: «O re, o signor, non ci sono atto;  
sie pur a un altro di tal don cortese».

## SATIRA V

A MESSER ANNIBALE MALEGUCIO

Da tutti li altri amici, Annibale, odo,  
fuor che da te, che sei per pigliar moglie:  
mi duol che 'l celi a me, che 'l facci lodo.

5 Forse mel celi perché alle tue voglie  
pensi che oppor mi debbia, come io danni,  
non l'avendo tolta io, s'altri la toglie.

Se pensi di me questo, tu te inganni:  
ben che senza io ne sia, non però accuso  
se Piero l'ha, Martin, Polo e Giovanni.

10 Mi duol di non l'avere, e me ne iscuso  
sopra varii accidenti che lo effetto  
sempre dal buon voler tennero escluso;

ma fui di parer sempre, e così detto  
l'ho più volte, che senza moglie a lato  
15 non puote uomo in bontade esser perfetto.

Né senza si può star senza peccato;  
che chi non ha del suo, fuor accattarne,  
mendicando o rubandolo, è sforzato;

20 e chi s'usa a beccar de l'altrui carne,  
diventa giotto, et oggi tordo o quaglia,  
diman fagiani, uno altro dì vuol starne;

non sa quel che sia amor, non sa che vaglia  
la caritade: e quindi avien che i preti  
sono sì ingorda e sì crudel canaglia.

25 Che lupi sieno e che asini indiscreti  
mel dovreste saper dir voi da Reggio,  
se già il timor non vi tenesse cheti.

Ma senza che 'l dicate, io me ne aveggio;  
de la ostinata Modona non parlo,  
30 che, tutto che stia mal, merta star peggio.

Pigliala, se la vuoi; fa, se déi farlo;  
e non voler, come il dottor Buonleo,  
alla estrema vecchiezza prolungarlo.

35 Quella età più al servizio di Lieo  
che di Vener conviens: si dipinge  
giovane fresco, e non vecchio, Imeneo.

Il vecchio, allora che 'l desir lo spinge,

di sé prosume e spera far gran cose;  
si sganna poi che al paragon si stringe.

40 Non voglion rimaner però le spose  
nel danno; sempre ci è mano adiutrice  
che soviene alle pover' bisognose.

E se non fosse ancor, pur ognun dice  
che gli è così: non pòn fuggir la fama,  
45 più che del ver, del falso relatrice,

la qual patisce mal chi l'onor ama;  
ma questa passiōn debole e nulla,  
verso un'altra maggior, ser Iorio chiama.

50 «Peggio è» dice «vedersi un ne la culla,  
e per casa giocando ir duo bambini,  
e poco prima nata una fanciulla:

et esser di sua età giunto a' confini,  
e non aver che doppo sé lor mostri  
la via del bene, e non li fraudi e uncini.»

55 Pigliala, e non far come alcuni nostri  
gentiluomini fanno, e molti fero,  
ch'or giaccion per le chiese e per li chiostri

60 di mai non la pigliar fu il lor pensiero,  
per non aver figliuoli che far pezzi  
debbian di quel che a pena basta intiero.

Quel che acerbi non fér, maturi e mézzi  
fan poi con biasmo: truovan ne le ville  
e ne le cucine anco a chi far vezzi.

65 Nascono figli e crescon le faville,  
et al fin, pusillanimi e bugiardi,  
s'inducono a sposar villane e ancille,  
  
perché i figli non restino bastardi.  
Quindi è falsificato di Ferrara  
in gran parte il buon sangue, se ben guardi;

70 quindi la gioventù vedi sì rara  
che le virtudi e li bei studi, e molta  
che degli avi materni i stili impara.

75 Cugin, fai bene a tòr moglier; ma ascolta:  
pensaci prima; non varrà poi dire  
di non, s'avrai di sì detto una volta.

In questo il mio consiglio proferire  
ti vuo', e mostrar, se ben non lo richiedi,  
quel che tu déi cercar, quel che fuggire.

Tu ti ridi di me forse, e non vedi

80 come io ti possa consigliar, ch'avuto  
non ho in tal nodo mai collo né piedi.

Non hai, quando dui giocano, veduto  
che quel che sta a vedere ha meglio spesso  
ciò che s'ha a far, che 'l giocator, saputo?

85 Se tu vedi che tocchi, o vada appresso  
il segno il mio parer, dàgli il consenso;  
se non, riputal sciocco, e me con esso.

Ma prima ch'io ti mostri altro compenso,  
t'avrei da dir che, se amorosa face  
90 ti fa pigliar moglier, che segui il senso.

Ogni virtude è in lei, s'ella ti piace:  
so ben che né orator latin, né greco,  
saria a dissuadertilo efficace.

95 Io non son per mostrar la strada a un cieco;  
ma se tu il bianco e il rosso e il ner comprendi,  
essamina il consiglio ch'io te arreco.

Tu che vuoi donna, con gran studio intendi  
qual sia stata e qual sia la madre, e quali  
sien le sorelle, s'all'onore attendi.

100 S'in cavalli, se 'n boi, se 'n bestie tali  
guardian le razze, che faremo in questi,  
che son fallaci più ch'altri animali?

105 Di vacca nascer cerva non vedesti,  
né mai colomba d'aquila, né figlia  
di madre infame di costumi onesti.

Oltre che il ramo al ceppo s'assimiglia,  
il dimestico esempio, che le aggira  
pel capo sempre, ogni bontà sgombiglia.

110 Se la madre ha duo amanti, ella ne mira  
a quattro e a cinque, e spesso a più di sei,  
et a quanti più può la rete tira:

e questo per mostrar che men di lei  
non è leggiadra, e non le fur del dono  
de la beltà men liberali i dèi.

115 Saper la balia e le compagnie è buono:  
se appresso il padre sia nodrita o in corte,  
al fuso, all'ago, o pur in canto e in suono.

120 Non cercar chi più dote, o chi ti porte  
titoli e fumi e più nobil parenti  
che al tuo aver si convenga e alla tua sorte;  
ché difficil sarà, se non ha venti

donne poi dietro e staffieri e un ragazzo  
che le sciorini il cul, tu la contenti.

125 Vorrà una nana, un bufoncello, un pazzo,  
e compagni da tavola e da gioco  
che tutto il dì la tengano in solazzo.

Né tòr di casa il piè, né mutar loco  
vorrà senza carretta; ben ch'io stimi,  
fra tante spese, questa spesa poco:

130 che se tu non la fai, che sei de' primi  
e di sangue e d'aver ne la tua terra,  
non la faràn già quei che son degli imi.

135 E se matina e sera ondeggiando erra  
con cavalli a vettura la Giannicca  
che farà chi del suo li pasce e ferra?

Ma se l'altre n'hан dui, ne vuol la ricca  
quattro; se le compiaci, più che 'l conte  
Rinaldo mio la te aviluppa e ficca;

140 se le contrasti, pon la pace a monte,  
e come Ulisse al canto, tu l'orecchia  
chiudi a panti, a lamenti, a gridi et onte;

ma non le dir oltraggio, o t'apparecchia  
cento udirne per uno, e che ti punga  
più che punger non suol vespe né pecchia.

145 Una che ti sia ugual teco si giunga,  
che por non voglia in casa nuove usanze,  
né più del grado aver la coda lunga.

150 Non la vuo' tal che di bellezze avanze  
l'altre, e sia in ogni invito, e sempre vada  
capo di schiera per tutte le danze.

Fra bruttezza e beltà truovi una strada  
dove è gran turba, né bella né brutta,  
che non t'ha da spiacer, se non te agrada.

155 Che quindi esce, a man ritta trova tutta  
la gente bella, e dal contrario canto  
quanta bruttezza ha il mondo esser ridutta.

Quinci più sozze, e poi più sozze quanto  
tu vai più inanzi; e quindi truovi i visi  
più di bellezza e più tenere il vanto.

160 S'ove déi tòr la tua vuoi ch'io te avisi,  
o ne la strada, o a man ritta nei campi  
dirò, ma non di là troppo divisi.

Non ti scostar, non ir dove tu inciampi

165      in troppo bella moglie, sì che ognuno  
              per lei d'amor e di desire avampi.

Molti la tenteranno, e quando ad uno  
repugni, o a dui, o a tre, non star in speme  
che non ne debbia aver vittoria alcuno.

170      Non la tòr brutta; che torresti insieme  
              perpetua noia; mediocre forma  
              sempre lodai, sempre dannai le estreme.

Sia di buona aria, sia gentil, non dorma  
con gli occhi aperti; che più l'esser sciocca  
d'ogni altra ria deformità deforma.

175      Se questa in qualche scandalo trabocca,  
              lo fa palese, in modo che dà sopra  
              li fatti suoi facenda ad ogni bocca.

180      L'altra, più saggia, si conduce all'opra  
              secretamente, e studia, come il gatto,  
              che la immondizia sua la terra copra.

Sia piacevol, cortese, sia d'ogni atto  
di superbia nimica, sia gioconda,  
non mesta mai, non mai col ciglio attratto.

185      Sia vergognosa; ascolti e non risponda  
              per te dove tu sia; né cessi mai,  
              né mai stia in ozio; sia polita e monda.

De dieci anni o di dodici, se fai  
per mio consiglio, fia di te minore;  
di pare o di più età non la tòr mai:

190      perché passando, come fa, il migliore  
              tempo e i begli anni in lor prima che in noi,  
              ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.

195      Però vorrei che 'l sposo avesse i suoi  
              trent'anni, quella età che 'l furor cessa  
              presto al voler, presto al pentirse poi.

Tema Dio, ma che udir più d'una messa  
voglia il dì non mi piace; e vuo' che basti  
s'una o due volte l'anno si confessa.

200      Non voglio che con gli asini che basti  
              non portano abbia pratica, né faccia  
              ogni dì tórté al confessore e pasti.

Voglio che se contenti de la faccia  
che Dio le diede, e lassi il rosso e il bianco  
alla signora del signor Ghinaccia.

205      Fuor che lisciarsi, uno ornamento manco

d'altra ugual gentildonna ella non abbia;  
liscio non vuo', né tu credo il vogli anco.

- 210 Se sapesse Erculan dove le labbia  
pon quando bacia Lidia, avria più a schivo  
che se baciasse un cul marzo di scabbia.

Non sa che 'l liscio è fatto col salivo  
de le giudee che 'l vendon; né con tempre  
di muschio ancor perde l'odor cattivo.

- 215 Non sa che con la merda si distempre  
di circoncisi lor bambini il grasso  
d'orride serpi che in pastura han sempre.

Oh quante altre spurcizie a dietro lasso,  
di che s'ungono il viso, quando al sonno  
se acconcia il steso fianco, e il ciglio basso!

- 220 Sì che quei che le baciano, ben ponno  
con men schivezza e stomachi più saldi  
baciar lor anco a nuova luna il conno.

- 225 Il sollimato e gli altri unti ribaldi,  
di che ad uso del viso empion gli armari,  
fan che sì tosto il viso lor s'affaldi;  
  
o che i bei denti, che già fur sì cari,  
lascian la bocca fetida e corrotta,  
o neri e pochi restano, e mal pari.

- 230 Segua le poche, e non la volgar frottat;  
né sappia far la tua bianco né rosso,  
ma sia del filo e de la tela dotta.

- 235 Se tal la truovi, consigliar ti posso  
che tu la prenda; se poi cangia stile,  
e che se tiri alcun galante adosso,  
  
o faccia altra opra enorme, e che simile  
il frutto, in tempo del ricor, non esca  
ai molti fior ch'avea mostrato aprile;

- 240 de la tua sorte, e non di te t'incresta,  
che per indiligenza e poca cura  
gusti diverso all'apetito l'esca.

- Ma chi va cieco a prenderla a ventura,  
o chi fa peggio assai, che la conosce,  
e pur la vuol, sia quanto voglia impura,  
  
se poi pentito si batte le cosce,  
altro che sé non de' imputar del fallo,  
né cercar compassion de le sue angosce.

Poi ch'io t'ho posto assai bene a cavallo,

ti voglio anco mostrar come lo guidi,  
come spinger lo déi, come fermallo.

250 Tolto che moglie avrai, lascia li nidi  
degli altri, e sta sul tuo; che qualche augello,  
trovandol senza te, non vi si annidi.

Falle carezze, et amala con quello  
amor che vuoi ch'ella ami te; aggradisci,  
255 e ciò che fa per te piaiati bello.

Se pur tal volta errasse, l'ammonisci  
sanza ira, con amore; e sia assai pena  
che la facci arrossir senza por lisci.

260 Meglio con la man dolce si raffrena  
che con forza il cavallo, e meglio i cani  
le lusinghe fan tuoi che la catena.

Questi animal, che son molto più umani,  
corregger non si dén sempre con sdegno,  
né, al mio parer, mai con menar de mani.

265 Ch'ella ti sia compagna abbi disegno;  
non come in comperata per tua serva  
reputa aver in lei dominio e regno.

270 Cerca di sodisfarle ove proterva  
non sia la sua domanda, e, compiacendo,  
quanto più amica puoi te la conserva.

Che tu la lasci far non te commendo,  
senza saputa tua, ciò ch'ella vuole;  
che mostri non fidarti anco riprendo.

275 Ire a conviti e publiche carole  
non le vietar, né, alli suoi tempi, a chiese,  
dove ridur la nobiltà si suole:

gli adulteri né in piazza né in palese,  
ma in case de vicini e de commatri,  
balie e tal genti, han le lor reti tese.

280 Abbile sempre, ai chiari tempi e agli atri,  
dietro il pensier, né la lasciar di vista:  
che 'l bel rubar suol far gli uomini latri.

285 Studia che compagnia non abbia trista:  
a chi ti vien per casa abbi avvertenza,  
che fuor non temi, e dentro il mal consista;

ma studia farlo cautamente, senza  
saputa sua; che si dorria a ragione  
s'in te sentisse questa diffidenza.

Lievale quanto puoi la occasione

290 d'esser puttana, e pur se avien che sia,  
almen che ella non sia per tua cagione.

Io non so la miglior di questa via  
che già t'ho detta, per schivar che in preda  
ad altri la tua donna non se dia.

295 Ma s'ella n'avrà voglia, alcun non creda  
di ripararci: ella saprà ben come  
far ch'al suo inganno il tuo consiglio ceda.

Fu già un pittor, Galasso era di nome,  
che dipinger il diavolo solea  
300 con bel viso, begli occhi e belle chiome;

né piei d'augel né corna gli facea,  
né facea sì leggiadro né sì adorno  
l'angel da Dio mandato in Galilea.

305 Il diavol, riputandosi a gran scorno  
se fosse in cortesia da costui vinto,  
gli apparve in sogno un poco inanzi il giorno,  
e gli disse in parlar breve e succinto  
ch'egli era, e che venia per render merto  
de l'averlo sì bel sempre dipinto;

310 però lo richiedesse, e fosse certo  
di subito ottener le sue domande,  
e di aver più che non se gli era offerto.

Il meschin, ch'avea moglie d'admirande  
bellezze, e ne vivea geloso, e n'era  
315 sempre in sospetto et in angustia grande,  
pregò che gli mostrasse la maniera  
che s'avesse a tener, perché il marito  
potesse star sicur de la mogliera.

320 Par che 'l diavolo allor gli ponga in dito  
uno annello, e ponendolo gli dica:  
«Fin che ce 'l tenghi, esser non puoi tradito».

Lieto ch'omai la sua senza fatica  
potrà guardar, si sveglia il mastro, e trova  
che 'l dito alla moglier ha ne la fica.

325 Questo annel tenga in dito, e non lo muova  
mai chi non vuol ricevere vergogna  
da la sua donna; e a pena anco gli giova,  
pur ch'ella voglia, e farlo si dispogna.

## SATIRA VI

A MESSER PIETRO BEMBO

Bembo, io vorrei, come è il commun disio  
de' solliciti padri, veder l'arti  
che essaltan l'uom, tutte in Virginio mio;

5 e perché di esse in te le miglior parti  
veggio, e le più, di questo alcuna cura  
per l'amicizia nostra vorrei darti.

Non creder però ch'esca di misura  
la mia domanda, ch'io voglia tu facci  
l'ufficio di Demetrio o di Musura

10 (non si danno a' par tuoi simili impacci),  
ma sol che pensi e che discorri teco,  
e saper dagli amici anco procacci

15 s'in Padova o in Vinegia è alcun buon greco,  
buono in scienzia e più in costumi, il quale  
voglia insegnarli, e in casa tener seco.

Dottrina abbia e bontà, ma principale  
sia la bontà: che, non vi essendo questa,  
né molto quella alla mia estima vale.

20 So ben che la dottrina fia più presta  
a lasciarsi trovar che la bontade:  
sì mal l'una ne l'altra oggi s'inesta.

O nostra male aventurosa etade,  
che le virtudi che non abbian misti  
vizii nefandi si ritrovin rade!

25 Senza quel vizio son pochi umanisti  
che fe' a Dio forza, non che persüase,  
di far Gomorra e i suoi vicini tristi:

30 mandò fuoco da ciel, ch'uomini e case  
tutto consumpse; et ebbe tempo a pena  
Lot a fugir, ma la moglier rimase.

Ride il volgo, se sente un ch'abbia vena  
di poesia, e poi dice: «È gran periglio  
a dormir seco e volgierli la schiena».

35 Et oltra questa nota, il peccadiglio  
di Spagna gli dànno anco, che non creda  
in unità del Spirto il Padre e il Figlio.

Non che contempli come l'un proceda

da l'altro o nasca, e come il debol senso  
ch'uno e tre possano essere conceda;

40 ma gli par che non dando il suo consenso  
a quel che approvan gli altri, mostri ingegno  
da penetrar più su che 'l cielo immenso.

Se Nicoletto o fra Martin fan segno  
d'infedele o d'eretico, ne accuso  
45 il saper troppo, e men con lor mi sdegno:  
  
perché, salendo lo intelletto in suso  
per veder Dio, non de' parerci strano  
se talor cade giù cieco e confuso.

Ma tu, del qual lo studio è tutto umano  
50 e son li tuoi suggetti i boschi e i colli,  
il mormorar d'un rio che righi il piano,  
  
cantar antiqui gesti e render molli  
con prieghi animi duri, e far sovente  
di false lode i principi satolli,

55 dimmi, che truovi tu che sì la mente  
ti debbia aviluppar, sì tòrre il senno,  
che tu non creda come l'altra gente?

Il nome che di apostolo ti denno  
o d'alcun minor santo i padri, quando  
60 cristiano d'acqua, e non d'altro ti fенно,  
  
in Cosmico, in Pomponio vai mutando;  
altri Pietro in Pierio, altri Giovanni  
in Iano o in Iovian va riconciando;

65 quasi che 'l nome i buon giudici inganni,  
e che quel meglio t'abbia a far poeta  
che non farà lo studio de molti anni.

Esser tali dovean quelli che vieta  
che sian ne la republica Platone,  
da lui con sì santi ordini discreta;

70 ma non fu tal già Febo, né Anfione,  
né gli altri che trovaro i primi versi,  
che col buon stile, e più con l'opre buone,  
  
persuasero gli uomini a doversi  
ridurre insieme, e abandonar le giande  
75 che per le selve li traean dispersi;

e fér che i più robusti, la cui grande  
forza era usata alli minori tòrre  
or mogli, or gregge et or miglior vivande,  
  
si lasciaro alle leggi sottoporre,

80 e cominciar, versando aratri e glebe,  
del sudor lor più giusti frutti accòrre.

Indi i scrittor féro all'indotta plebe  
creder ch'al suon de le soavi cetre  
l'un Troia e l'altro edificasse Tebe;

85 e avesson fatto scendere le petre  
dagli alti monti, et Orfeo tratto al canto  
tigri e leon da le spelonche tetre.

Non è, s'io mi coruccio e grido alquanto  
più con la nostra che con l'altre scole,  
90 ch'in tutte l'altre io non veggio altretanto,

d'altra correzion che di parole  
degne; né del fallir de' suoi scolari,  
non pur Quintiliano è che si duole.

95 Ma se degli altri io vuo' scoprir gli altari,  
tu dirai che rubato e del Pistoia  
e di Petro Aretino abbia gli armari.

Degli altri studi onor e biasmo, noia  
mi dà e piacer, ma non come s'io sento  
che viva il pregio de' poeti e moia.

100 Altrimenti mi dolgo e mi lamento  
di sentir riputar senza cervello  
il biondo Aonio e più leggier che 'l vento,

105 che se del dottoraccio suo fratello  
odo il medesmo, al quale un altro pazzo  
donò l'onor del manto e del capello.

più mi duol ch'in vecchiezza voglia il guazzo  
Placidian, che gioven dar soleva,  
e che di cavallier torni ragazzo,

110 che di sentir che simil fango aggrevia  
il mio vicino Andronico, e vi giace  
già settant'anni, e ancor non se ne lieva.

Se mi è detto che Pandaro è rapace,  
Curio goloso, Pontico idolatro,  
Flavio biastemator, via più mi spiace

115 che se per poco prezzo odo Cusastro  
dar le sentenze false, o che col tòsco  
mastro Battista mescole il veratro;

120 o che quel mastro in teologia ch'al tòsco  
mesce il parlar fachin si tien la scroffa,  
e già n'ha dui bastardi ch'io conosco;

né per saziar la gola sua gaglioffa

- perdona a spesa, e lascia che di fame  
langue la madre e va mendica e goffa;
- 125 poi lo sento gridar, che par che chiame  
le guardie, ch'io digiuni e ch'io sia casto,  
e che quanto me stesso il prossimo ame.
- Ma gli error di questi altri così il bosto  
di miei pensier non gravano, che molto  
lasci il dormir o perder voglia un pasto.
- 130 Ma per tornar là donde io mi son tolto,  
vorrei che a mio figliuolo un precettore  
trovassi meno in questi vizii involto,
- che ne la propria lingua de l'autore  
gli insegnasse d'intender ciò che Ulisse  
135 sofferse a Troia e poi nel lungo errore,
- ciò che Apollonio e Euripide già scrisse,  
Sofocle, e quel che da le morse fronde  
par che poeta in Ascra divenisse,
- 140 e quel che Galatea chiamò da l'onde,  
Pindaro, e gli altri a cui le Muse argive  
donar sì dolci lingue e sì faconde.
- Già per me sa ciò che Virgilio scrive,  
Terenzio, Ovidio, Orazio, e le plautine  
scene ha vedute, guaste e a pena vive.
- 145 Omai può senza me per le latine  
vestigie andar a Delfi, e de la strada  
che monta in Elicon vedere il fine;
- ma perché meglio e più sicur vi vada,  
desidero ch'egli abbia buone scorte,  
150 che sien de la medesima contrada.
- Non vuol la mia pigrizia o la mia sorte  
che del tempio di Apollo io gli apra in Delo,  
come gli fei nel Palatin, le porte.
- 155 Ahi lasso! quando ebbi al pegàseo melo  
l'età disposta, che le fresche guancie  
non si vedeano ancor fiorir d'un pelo,
- mio padre mi cacciò con spiedi e lancie,  
non che con sproni, a volger testi e chiose,  
e me occupò cinque anni in quelle ciancie.
- 160 Ma poi che vide poco fruttüose  
l'opere, e il tempo invan gittarsi, dopo  
molto contrasto in libertà mi pose.

Passar venti anni io mi truovavo, et uopo

aver di pedagogo: che a fatica  
165 inteso avrei quel che tradusse Esopo.

Fortuna molto mi fu allora amica  
che mi offerse Gregorio da Spoleti,  
che ragion vuol ch'io sempre benedica.

Tenea d'ambe le lingue i bei secreti,  
170 e potea giudicar se meglior tuba  
ebbe il figliuol di Venere o di Teti.

Ma allora non curai saper di Ecuba  
la rabbiosa ira, e come Ulisse a Reso  
la vita a un tempo e li cavalli ruba;

175 ch'io volea intender prima in che avea offeso  
Enea Giunon, che 'l bel regno da lei  
gli dovesse d'Esperia esser conteso;

180 che 'l saper ne la lingua de li Achei  
non mi reputo onor, s'io non intendo  
prima il parlar de li latini miei.

Mentre l'uno acquistando, e differrendo  
vo l'altro, l'Occasion fuggì sdegnata,  
poi che mi porge il crine, et io nol prendo

185 Mi fu Gregorio da la sfortunata  
Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo  
a chi avea il zio la signoria levata.

Di che vendetta, ma con suo gran duolo,  
vide ella tosto, ahimè!, perché del fallo  
quel che peccò non fu punito solo.

190 Col zio il nipote (e fu poco intervallo)  
del regno e de l'aver spogliati in tutto,  
prigionî andar sotto il dominio gallo.

195 Gregorio a' prieghi d'Isabella induutto  
fu a seguir il discepolo, là dove  
lasciò, morendo, i cari amici in lutto.

Questa iattura e l'altre cose nove  
che in quei tempi successeno, mi féro  
scordar Talia et Euterpe e tutte nove.

200 Mi more il padre, e da Maria il pensiero  
drieto a Marta bisogna ch'io rivolga,  
ch'io muti in squarci et in vacchette Omero;

trouvi marito e modo che si tolga  
di casa una sorella, e un'altra appresso,  
e che l'eredità non se ne dolga;

205 coi piccioli fratelli, ai quai successo

- ero in luogo di padre, far l'uffizio  
che debito e pietà avea commesso;
- 210 a chi studio, a chi corte, a chi essercizio  
altro proporre, e procurar non pieghi  
da le virtudi il molle animo al vizio.
- Né questo è sol che alli miei studii nieghi  
di più avanzarsi, e basti che la barca,  
perché non torni a dietro, al lito leghi;
- 215 ma si truovò di tanti affanni carca  
allor la mente mia, ch'ebbi desire  
che la cocca al mio fil fésse la Parca.
- Quel, la cui dolce compagnia nutrire  
solea i miei studi, e stimulando inanzi  
con dolce emulazion solea far ire,
- 220 il mio parente, amico, fratello anzi  
l'anima mia, non mezza non, ma intiera,  
senza ch'alcuna parte me ne avanzi,
- 225 morì, Pandolfo, poco dopo: ah fera  
scossa ch'avesti allor, stirpe Ariosta,  
di ch'egli un ramo, e forse il più bello, era!
- In tanto onor, vivendo, t'avria posta,  
ch'altra a quel né in Ferrara né in Bologna,  
onde hai l'antiqua origine, s'accosta.
- 230 Se la virtù dà onor, come vergogna  
il vizio, si potea sperar da lui  
tutto l'onor che buono animo agogna.
- Alla morte del padre e de li due  
sì cari amici, aggiunge che dal giogo  
del Cardinal da Este oppresso fui;
- 235 che da la creazione insino al rogo  
di Iulio, e poi sette anni anco di Leo,  
non mi lasciò fermar molto in un luogo,
- 240 e di poeta cavallar mi feo:  
vedi se per le balze e per le fosse  
io potevo imparar greco o caldeo!
- Mi maraviglio che di me non fosse  
come di quel filosofo, a chi il sasso  
ciò che inanzi sapea dal capo scosse.
- 245 Bembo, io ti prego insomma, pria che 'l passo  
chiuso gli sia, che al mio Virginio porga  
la tua prudenza guida, che in Parnasso,
- ove per tempo ir non seppi io, lo scorga.

## SATIRA VII

A MESSER BONAVENTURA PISTOFILO  
DUCALE SECRETARIO

Pistofilo, tu scrivi che, se appresso  
papa Clemente imbasciator del Duca  
per uno anno o per dui voglio esser messo,

5 ch'io te ne avisi, acciò che tu conduca  
la pratica; e proporre anco non resti  
qualche viva cagion che me vi induca:

che lungamente sia stato de questi  
Medici amico, e conversar con loro  
con gran dimestichezza mi vedesti,

10 quando eran fuorusciti, e quando fòro  
rimessi in stato, e quando in su le rosse  
scarpe Leone ebbe la croce d'oro;

15 che, oltre che a proposito assai fosse  
del Duca, estimi che tirare a mio  
utile e onor potrei gran pòste e grosse;

che più da un fiume grande che da un rio  
posso sperar di prendere, s'io pesco.  
Or odi quanto acciò ti rispondo io.

20 Io te rengrazio prima, che più fresco  
sia sempre il tuo desir in essaltarmi,  
e far di bue mi vogli un barbaresco;

poi dico che pel fuoco e che per l'armi  
a servizio del Duca in Francia e in Spagna  
e in India, non che a Roma, puoi mandarmi:

25 ma per dirmi ch'onor vi si guadagna  
e facultà, ritruova altro cimbello,  
se vuoi che l'augel caschi ne la ragna.

Perché, quanto all'onor, n'ho tutto quello  
ch'io voglio: assai mi può parer ch'io veggio  
30 a più di sei levarmisi il capello,

perché san che talor col Duca seggio  
a mensa, e ne riporto qualche grazia  
se per me o per li amici gli la chieggio.

35 E se, come d'onor mi truovo sazia  
la mente, avessi facultà a bastanza,  
il mio desir si fermeria, ch'or spazia.

Sol tanta ne vorrei, che viver sanza  
chiederne altrui mi fésse in libertade,  
il che ottener mai più non ho speranza,

40 poi che tanti mie' amici podestade  
hanno avuto di farlo, e pur rimaso  
son sempre in servitude e in povertade.

45 Non vuo' più che colei che fu del vaso  
de l'incauto Epimeteo a fuggir lenta  
mi tiri come un bufalo pel naso.

Quella ruota dipinta mi sgomenta  
ch'ogni mastro di carte a un modo finge:  
tanta concordia non credo io che menta.

50 Quel che le siede in cima si dipinge  
uno asinello: ognun lo enigma intende,  
senza che chiami a interpretarlo Sfinge.

Vi si vede anco che ciascun che ascende  
comincia a inasinir le prime membre,  
e resta umano quel che a dietro pende.

55 Fin che de la speranza mi rimembre,  
che coi fior venne e con le prime foglie,  
e poi fuggì senza aspettar settembre

60 (venne il dì che la Chiesa fu per moglie  
data a Leone, e che alle nozze vidi  
a tanti amici miei rosse le spoglie;

venne a calende, e fuggì inanzi agli idi),  
fin che me ne rimembr, esser non puote  
che di promessa altrui mai più mi fidi.

65 La sciocca speme alle contrade ignote  
salì del ciel, quel dì che 'l Pastor santo  
la man mi strinse, e mi baciò le gote;

ma, fatte in pochi giorni poi di quanto  
potea ottener le esperienze prime,  
quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto.

70 Fu già una zucca che montò sublime  
in pochi giorni tanto, che copperse  
a un pero suo vicin l'ultime cime.

75 Il pero una matina gli occhi aperse,  
ch'avea dormito un lungo sonno, e visti  
li nuovi frutti sul capo sederse,

le disse: «Che sei tu? come salisti  
qua su? dove eri dianzi, quando lasso  
al sonno abandonai questi occhi tristi?».

- 80      Ella gli disse il nome, e dove al basso  
        fu piantata mostrolli, e che in tre mesi  
        quivi era giunta accelerando il passo.
- 85      «Et io» l'arbor soggiunse «a pena ascesi  
        a questa altezza, poi che al caldo e al gelo  
        con tutti i vènti trenta anni contesi.
- 90      Ma tu che a un volger d'occhi arrivi in cielo,  
        rendite certa che, non meno in fretta  
        che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.»
- 95      Così alla mia speranza, che a staffetta  
        mi trasse a Roma, potea dir chi avuto  
        pei Medici sul capo avea la cetta  
  
        o ne l'essilio avea lor sovenuto,  
        o chi a riporlo in casa o chi a crearlo  
        leon d'umil agnel gli diede aiuto.
- 100     Chi avesse avuto lo spirito di Carlo  
        Sosena allora, avria a Lorenzo forse  
        detto, quando sentì duca chiamarlo;  
  
        et avria detto al duca di Namorse,  
        al cardinal de' Rossi et al Bibiena  
        (a cui meglio era esser rimaso a Torse),  
  
105     e detto a Contessina e a Madalena,  
        alla nora, alla socera, et a tutta  
        quella famiglia d'allegrezza piena:  
  
        «Questa similitudine fia indutta  
        più propria a voi, che come vostra gioia  
        tosto montò, tosto sarà distrutta:  
  
        tutti morrete, et è fatal che muoia  
        Leone appresso, prima che otto volte  
        torni in quel segno il fondator di Troia».
- 110     Ma per non far, se non bisognan, molte  
        parole, dico che fur sempre poi  
        l'avare spemi mie tutte sepolte.
- 115     Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi  
        mi dia, non spero; cerca pur questo amo  
        coprir d'altr'ésca, se pigliar me vuoi.
- 120     Se pur ti par ch'io vi debbia ire, andiamo;  
        ma non già per onor né per ricchezza:  
        questa non spero, e quel di più non bramo.  
  
        Più tosto di' ch'io lascierò l'asprezza  
        di questi sassi, e questa gente inculta,  
        simile al luogo ove ella è nata e avezza;

e non avrò qual da punir con multa,  
qual con minaccie, e da dolermi ogni ora  
che qui la forza alla ragione insulta.

125 Dimmi ch'io potrò aver ozio talora  
di riveder le Muse, e con lor sotto  
le sacre frondi ir poetando ancora.

Dimmi che al Bembo, al Sadoletto, al dotto  
Iovio, al Cavallo, al Blosio, al Molza, al Vida  
potrò ogni giorno, e al Tibaldeo, far motto;

130 tòr di essi or uno e quando uno altro guida  
pei sette Colli, che, col libro in mano,  
Roma in ogni sua parte mi divida.

135 «Qui» dica «il Circo, qui il Foro romano,  
qui fu Suburra, e questo è il sacro clivo;  
qui Vesta il tempio e qui il solea aver Iano.»

Dimmi ch'avrò, di ciò ch'io leggo o scrivo,  
sempre consiglio, o da latin quel tòrre  
voglia o da tósco, o da barbato argivo.

140 Di libri antiqui anco mi puoi proporre  
il numer grande, che per publico uso  
Sisto da tutto il mondo fe' raccorre.

Proponendo tu questo, s'io ricuso  
l'andata, ben dirai che triste umore  
abbia il discorso razional confuso.

145 Et io in risposta, come Emilio, fuore  
porgerò il piè, e dirò: «Tu non sa' dove  
questo calciar mi prema e dia dolore».

150 Da me stesso mi tol chi mi rimove  
da la mia terra, e fuor non ne potrei  
viver contento, ancor che in grembo a Iove.

E s'io non fossi d'ogni cinque o sei  
mesi stato uno a passeggiar fra il Domo  
e le due statue de' Marchesi miei,

155 da sì noiosa lontananza domo  
già sarei morto, o più di quelli macro  
che stan bramando in purgatorio il pomo.

Se pur ho da star fuor, mi fia nel sacro  
campo di Marte senza dubbio meno  
che in questa fossa abitar duro et acro.

160 Ma se 'l signor vuol farmi grazia a pieno,  
a sé mi chiami, e mai più non mi mandi  
più là d'Argenta, o più qua del Bondeno.

165      Se perché amo sì il nido mi dimandi,  
io non te lo dirò più volentieri  
ch'io soglia al frate i falli miei nefandi;

che so ben che diresti: «Ecco pensieri  
d'uom che quarantanove anni alle spalle  
grossi e maturi si lasciò l'altro ieri!».

170      Buon per me ch'io me ascondo in questa valle,  
né l'occhio tuo può correr cento miglia  
a scorgere se le guancie ho rosse o gialle;

che vedermi la faccia più vermicchia,  
ben che io scriva da lungi, ti parrebbe,  
che non ha madonna Ambra né la figlia,

175      o che 'l padre canonico non ebbe  
quando il fiasco del vin gli cadde in piazza,  
che rubò al frate, oltre li dui che bebbe.

180      S'io ti fossi vicin, forse la mazza  
per bastonarmi piglieresti, tosto  
che m'udissi allegar che ragion pazza  
  
non mi lasci da voi viver discosto.

- FINE -